

INAFFERRABILE COME IL VENTO

«Parole di Qoelet, figlio di Davide, re a Gerusalemme » (Qo 1,1). Questo il titolo del libro più “discusso” di tutto l’Antico Testamento: una sorta di formula fissa usata per molti scritti veterotestamentari (cfr Ger 1,1; Ne 1,1) ed escogitata dagli scribi per la pubblicazione di un libro. Parole, dunque, *dibrê*, un termine che in ebraico ha un arco di sfumature e di significati molto variegato, soprattutto perché si colloca in un ambiente culturale nel quale la tradizione orale prevale su quella scritta. Si tratta allora di percorrere il libro per scoprire la valenza del sostantivo *dibrê* e della sua radice *dabar*, parola: oracolo? proverbio? messaggio? È questo e altro ancora, poiché per Qoelet tutto è fluido e, allo stesso tempo, composito: sentenze frammentarie, cui si associano riflessioni sistematiche e piccole unità letterarie in sé compiute. *Dabar* ha dunque il valore di riflettere (cfr Qo 1,16) o pensare, nell’interiorità del proprio cuore (cfr Qo 2,1.15), al senso ultimo di un’esperienza complessa e contraddittoria. Quante parole non sono *dabar*, bensì chiacchiere vuote, suoni vacui, espressioni mordaci, aggressioni diffamanti! Quante volte la parola rinnega se stessa! Quante volte le parole non sono eco della Parola proclamata, cui impediamo di porre la tenda nel nostro vivere! Le parole possono essere amare, sconsolate, bagnate di pianto, ma sempre dovranno portare il segno della tensione alla verità, della domanda del senso degli eventi, della ricerca del mistero della vita. «Dimmi, o luna, a che vale / al pastor la sua vita, / la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende / questo vagar mio breve / il tuo corso immortale? [...] Se la vita è sventura, / perché da noi si dura? / [...] Dico fra me pensando: / [...] che fa l’aria infinita, e quel profondo / infinito seren? Che vuol dir questa / solitudine immensa? E io che sono?» (G. Leopardi, Canto notturno di un pastore errante dell’Asia, vv. 16-20.55-56.85-89): è la ricerca profondamente umana del senso della vita, che avvolge e coinvolge ogni creatura; è la voce della sapienza, non riservata ai soli credenti ma all’umanità intera, a chiunque le dita di Dio hanno plasmato dalla polvere del suolo. La formula introduttoria, di cui si è già detto, in molti dei testi in cui compare è seguita immediatamente dalla menzione del suo autore ultimo, Dio: «Parole di Geremia [...]. A lui fu rivolta la parola del Signore» (Ger 1,1a.2a). Al contrario, il nostro libro svela che quelle parole appartengono all’uomo: «Parole di Qoelet [...]. Dice Qoelet» (Qo 1,1a.4a). Strano o, meglio, paradossale proclamare una parola ispirata il cui autore non dichiara apertamente di avere coscienza dell’ispirazione. Ma la Parola di Dio può essere svelata anche da chi non la conosce, perché non è stretta da catene (cfr Tim 2,9) e lo Spirito, che soffia dove vuole (cfr Gv 3,8), consegna gocce di verità anche a coloro che lo ignorano. Gli occhi del maestro di sapienza ora si posano su di un mondo in cui l’unico assoluto sembra essere il relativo e il pane dell’esistenza umana l’insoddisfazione: «Vanità delle vanità, dice Qoelet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (Qo 1,2). Infelice traduzione dell’ebraico *hebel hebelîm*, che non si risolve in una valutazione di carattere morale, come potrebbe sembrare dalla versione italiana, bensì di un’intensa riflessione esistenziale, mostrata dall’aggettivo *hebel* declinato al superlativo. *Hebel*, aria che non si può catturare, immenso vuoto nel quale naviga ogni realtà cosmica: tutto è *hebel*, e in esso si può afferrare solo qualche piccolo godimento, nella consapevolezza che si tratti ancora di vuoto inconsistente. La storia sembra non avere una direzione ed è avvertita come gabbia da cui non si può fuggire. Siamo di fronte a una sorta di sigla riassuntiva, cifra simbolica di una tesi che orienta tutto il libro. Ma non è una sconsolata valutazione dell’esistenza, una disperata coscienza dell’esserci, bensì la lucida consapevolezza del fluire dell’inafferrabile. Paradossalmente è un canto di gioia, che celebra l’oltre dell’esperienza, i cui occhi miopi sono capaci di cogliere solo un fascio di luce gelida che si poggia, implacabile, su ogni pezzo di vita. *Hebel*, vento, è ogni luogo

della sapienza popolare, ma pure la solida sapienza convenzionale, che dogmatizza la legge della retribuzione: Dio «concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre a chi fallisce dà la pena di raccogliere e di ammassare, per darlo poi a chi è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un correre dietro al vento» (Qo 2,26). Habel habelîm, inafferrabile vento e immenso vuoto è ogni affannarsi degli uomini: il denaro, l'ingiustizia, il desiderio, il ridere dello stupido, le parole dell'illuso. E altro si snoda lungo il libro: accanto a quell'immenso vuoto il sapiente ebreo accosta il frenetico agire umano, denso di gesti, parole, fatiche, speranze. Da questo connubio, strano ma palpabile, nasce e serpeggia nel cuore di ogni uomo e sulle vie della storia la domanda cruciale che ricerca la verità: qual è il senso?